Ecdotica

Fondata da Francisco Rico,
con Gian Mario Anselmi
ed Emilio Pasquini †

Ecdotica

20

(2023)

Alma Mater Studiorum. Università di Bologna
Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica

Carocci editore

Comitato direttivo

Bárbara Bordalejo (University of Saskatchewan), Loredana Chines (Università di Bologna), Paola Italia (Università di Bologna), Andrea Severi (Università di Bologna)

Comitato scientifico

Edoardo Barbieri (Università Cattolica del Sacro Cuore), Francesco Bausi (Università della Calabria), Dario Brancato (Concordia University), Pedro M. Cátedra (Universitat Autònoma de Barcelona), Roger Chartier (College de France), Inés Fernández-Ordóñez (Universidad Autónoma de Madrid), Domenico Fiormonte (Università di Roma Tre), Hans-Walter Gabler (Ludwig-Maximilians-Universität München), Neil Harris (Università di Udine), Lotte Hellinga (British Library), Mario Mancini (Università di Bologna), Marco Presotto (Università di Trento), Amedeo Quondam (Università di Roma La Sapienza), Roland Reuß (Universität Heidelberg), Peter Robinson (University of Saskatchewan), Antonio Sorella (Università G. D'Annunzio di Chieti-Pescara), Pasquale Stoppelli (Università di Roma La Sapienza), Alfredo Stussi (Scuola Normale Superiore di Pisa), Maria Gioia Tavoni (Università di Bologna), Paolo Tinti (Università di Bologna), Paolo Trovato (Università di Ferrara), Marco Veglia (Università di Bologna)

Responsabili di redazione

Roberta Priore (Università di Bologna)
Giacomo Ventura (Università di Bologna)

Redazione

Veronica Bernardi (Università di Bologna), Federico Della Corte (Università ECampus), Rosy Cupo (Università di Ferrara), Marcello Dani (Università di Bologna), Sara Fazion (Università di Bologna), Laura Fernández (Universidad Autónoma de Barcelona), Francesca Florimbii (Università di Bologna), Rosamaria Laruccia (Università di Bologna), Albert Lloret (University of Massachussets Amherst), Alessandra Mantovani (Università degli studi di Modena e Reggio Emilia), Beatrice Nava (Huygens Institute), Amelia de Paz (Universidad Complutense de Madrid), Jacopo Pesaresi (Università di Bologna), Stefano Scioli (Università di Bologna), Alessandro Vuozzo (Università di Bologna)

Redazione web

Dante Antonelli (Università di Bologna)

Ecdotica is a Peer reviewed Journal
Anvur: A

Ecdotica garantisce e risponde del valore e del rigore
dei contributi che si pubblicano sulla rivista, pur non condividendone
sempre e necessariamente prospettive e punti di vista.

Online: http://ecdotica.org

ALMA MATER STUDIORUM UNIVERSITÀ DI BOLOGNA | DEPARTMENT OF CLASSICAL PHILOLOGY AND ITALIAN STUDIES

Alma Mater Studiorum. Università di Bologna,
Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica,
Via Zamboni 32, 40126 Bologna
ficlit.ecdotica@unibo.it

Iniziativa dipartimenti di Eccellenza MUR (2023-2027)

Carocci editore · Viale di Villa Massimo, 47 00161 Roma · tel. 06.42818417

INDICE

Saggi / *Essays*

Sara Fazion, Una tradizione che sfugge al Metodo: il caso degli *Argumenta* delle *Tragoediae* di Seneca di Pietro da Moglio / *A tradition that eludes the Method: the case of the* Argumenta *of Seneca's* Tragedies *by Pietro da Moglio* 9

Jaume Torró - Albert Lloret, Textual Bibliography for *Tirant lo Blanc* 37

Foro / *Meeting*. L'edizione critica tra filologo, editore e lettore / *The critical edition between philologist, publisher and reader.*

Giorgio Inglese, L'edizione critica della *Commedia*: caso esemplare o caso "unico"? / *The critical edition of Dante's* Commedia*: exemplary or unique case?* 63

Lino Leonardi, Una infrastruttura per le edizioni critiche di testi italiani antichi / *An infrastructure for critical editions of ancient italian texts* 71

Marina Buzzoni, L'edizione critica tra cartaceo e digitale / *The critical edition between paper and digital environments* 81

Testi / *Texts*

Raffaele Spongano. Il *lavoro* della parola, a cura di Paola Vecchi Galli 97

Questioni / *Issues*

Valeria Guarna, L'antigrafo (tipografico): una questione di riconoscibilità / *How to recognize a printer's copy* 167

Giorgio Ziffer, Per la storia degli studi critico-testuali / *For the history of text-critical studies* 183

Rassegne / *Reviews*

Geri Della Rocca de Candal, Antony Grafton and Paolo Sachet (eds.), *Printing and Misprinting. A Companion to Mistakes and In-House Corrections in Renaissance Europe (1450-1650)* (F. Diamanti), p. 191 · Marzia Pieri, *L'esperienza del teatro. Tessere cinquecentesche* (G. Gallucci), p. 198 · Alessandro Perosa, *I «Miscellanea» di Angelo Poliziano. Edizione e commento della Prima Centuria* (G. Ventura), p. 204 · Daniel Ferrer, *Genetic Joyce. Manuscripts and the dynamics of creation* (P. Italia), p. 213 · Piero Scapecchi, *Il lavoro del bibliografo. Storia e tecnica della tipografia rinascimentale* (E.C. Peric), p. 219 · Amedeo Quondam, *Una guerra perduta. Il libro letterario del Rinascimento e la censura della Chiesa* (S. Trentacarlini), p. 228 · Dom Duarte, *Leale consigliere* (G.M. Anselmi), p. 237 · Paolo Cherchi, *Erranze libridinose. Ricerche erudite su testi rari e dimenticati* (P. Stoppelli), p. 244 · Niccolò Machiavelli, *Lettere* (I. Burattini), p. 248

Cronaca / *Chronicle*

Sara Fazion, Stavros Lazaris, *Images as Tool of Transmission of Knowledge: from Medieval Manuscripts to Neurosciences* (Bologna, 22 novembre 2023) 263

Federico Milone - Lucia Giagnolini, Le carte immateriali: filologia d'autore e testi nativi digitali (Pavia, 11-13 dicembre 2023) / *The intangible papers: authorial philology and born-digital texts (Pavia, December 11-13, 2023)* 269

Foro

L'EDIZIONE CRITICA TRA FILOLOGO, EDITORE E LETTORE

GIORGIO INGLESE

L'edizione critica della Commedia*: caso esemplare o caso "unico"?*

The critical edition of Dante's Commedia*: exemplary or unique case?*

ABSTRACT
Discussing the solutions offered by various recent editions (Sanguineti, Inglese, Tonelli-Trovato), this essay examines characteristic aspects of the text (very high number of witnesses, conceptual quality) and more general methodological problems (contamination, evaluation of late witnesses, elimination of superfluous witnesses).

Keywords
Dante, *Commedia*, Textual criticism, *Contaminatio*, Recent manuscripts.

giorgio.inglese@uniroma1.it
Sapienza - Università di Roma
Dipartimento di Lettere e Culture moderne
Facoltà di Lettere e Filosofia, Piazzale Aldo Moro, 5

Fra gli aspetti che rendono "unico" – almeno per quanto riguarda la letteratura italiana – il problema ecdotico della *Commedia* spicca a prima vista il numero dei testimoni. Prescindendo dai frammenti e dalle stampe (a nessuna delle quali è possibile attribuire una capacità testimoniale indipendente), si tratta a oggi di circa 580 codici, cui va aggiunto un postillato di eccezionale valore: l'Aldina AP XVI 25, della B. Nazionale Braidense, recante la collazione di Luca Martini con un codice deperdito, compilato da *Forese* e datato ottobre 1330-gennaio 1331 (Mart). Tutti gli editori del poema hanno dovuto puntare, in vario modo, a una selezione del testi-

moniale, basata su una ricognizione sempre più ampia del corpus. L'edizione Petrocchi (**P**)[1] selezionava come proprio fondamento 24 codici (c. d. "antica vulgata"); l'edizione Sanguineti (**S**)[2] presuppone uno stemma di 7 testimoni; l'edizione del Centenario, a mia cura (**I**)[3] ne privilegia 8; l'edizione a cura di Paolo Trovato ed Elisabetta Tonello (**TT**),[4] 11. Le edizioni **P** e **I** procedono alla selezione a partire dai testimoni più antichi, individuata una soglia al di là della quale i *recentiores* non apportano lezioni utili ignote agli *antiquiores*. **TT** opera in maniera diametralmente opposta: gli 11 testi che formano lo stemma sono quasi tutti settentrionali (ossia emiliani) e tutti successivi al 1350, tranne uno,[5] scelti in base a considerazioni di carattere storico e linguistico:

> quella da noi suggerita è semplicemente la soluzione che ci sembra la più economica e la più rispettosa dei fatti fin qui accertati (dalla morte di Dante a Ravenna alla presenza di una piccola, ma indubitabile, serie di settentrionalismi fonomorfologici, e non solo lessicali, in tutta la tradizione fiorentina).

Particolarmente interessante il seguito:

> Aggiungendo qualche altra ipotesi (per es. l'arrivo a Firenze in data molto alta di una copia importantissima della *Commedia*) i dati da noi raccolti potrebbero essere interpretati anche in maniera significativamente diversa.[6]

Soltanto **S** dichiara il proprio stemma costituito «in termini e modi strettamente lachmanniani, alla luce dei *loci* di Barbi».[7]

[1] D. Alighieri, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di G. Petrocchi, Milano, Mondadori, 1966-67.

[2] Idem, *Comedia*, a cura di F. Sanguineti, Firenze, Galluzzo, 2001.

[3] Idem, *Commedia*, a cura di G. Inglese, Firenze, Le Lettere, 2021, cui rinvio per l'identificazione dei codici e per ogni aspetto delle questioni qui dibattute.

[4] Idem, *Commedia. Inferno*, a cura di E. Tonello, P. Trovato, Limena (PD), Libreriauniversitaria.it, 2022.

[5] Il Riccardiano-Braidense (Rb), che, con l'Urbinate 366 (Urb), datato 1352, figura in tutti gli stemmi di cui parliamo.

[6] P. Trovato, «Uno sguardo di insieme. Dalle sottofamiglie settentrionali all'archetipo», *Filologia Italiana*, 17 (2020), pp. 96-112: 111-112.

[7] Alighieri, *Comedia*, a cura di Sanguineti, p. LXIV. Con buona pace del principio di contraddizione – posto che l'esame per *loci* critici (come quello proposto a suo tempo da Michele Barbi per la *Commedia*, e poi abbandonato da Vandelli) non appartiene al paradigma "lachmanniano". Vero è che il termine "lachmanniano", di per sé, ha un significato storico (cfr. S. Timpanaro, *La genesi del metodo del Lachmann*, Padova, Liviana, 1981), non normativo, e andrebbe eliminato dal nostro lessico: si parli, piuttosto, di "stemmatica" in quanto formalizzata da Paul Maas nella sua *Textkritik* del 1927 (Leipzig, Teubner, 1950; trad. it. di N. Martinelli, III ed., Le Monnier, Firenze 1975).

Unica è anche, naturalmente, l'inarrivabile qualità autoriale della *Commedia*, per ricchezza letteraria e densità di pensiero. Tale qualità ha un riflesso ecdotico, nella misura in cui può determinare in maniera specifica la dicotomia *lectio facilior / difficilior*. Il raffronto con la cultura di Dante consente infatti, in taluni casi, di qualificare una variante come inattribuibile ad altri che all'autore. Si pensi a *If* 11.100: «"Filosofia", mi disse, "a chi la 'ntende | nota, non pur in una sola parte, | come natura lo suo corso prende | dal divino intelletto *ed è* su' arte"». La lezione è trasmessa da Parm (*e esuarte*), mentre il resto della tradizione antica banalizza: «*dal*... e *da* sua...». Che la Natura sia l'"arte di Dio" si legge in *Monarchia* I III 2 («genus humanum Deus ecternus *arte sua que Natura est* in esse producit») e II II 3: «(celum) quod organum est artis divine, quam 'naturam' comuniter appellant». Resta da chiedersi come accada, qui e in altri casi (si pensi a *Pg* 25.9 *artezza*, serbato da Eg^{ac} e Laur), che sezioni particolari o singoli testimoni attestino lezioni originali, al di là dei più marcati flussi di contaminazione: non si può dare una risposta puntuale, ma soltanto tener presente l'estrema varietà delle possibili forme di trasmissione del testo dantesco – dalla memoria dei copisti ai commenti organici alle chiose dei lettori. Infatti, *e è sua arte* affiora in testimoni recenziori, come P9 (Padova, B. del Seminario Vescovile, 9) e Laur. Strozzi 155.[8]

Parecchi altri esempi analoghi a *If* 11.10 si potrebbero addurre, per avvertire che un'edizione "tecnica" del Poema, non sostenuta da un'adeguata conoscenza dell'Autore, sarebbe impossibile, o meglio implausibile nei suoi risultati.

Da una diversa prospettiva, invece, il problema della *Commedia* può essere ricondotto ai termini generali della procedura ecdotica, sotto un paragrafo intitolabile: "logica stemmatica e tradizioni contaminate". È ben noto, ma giova ripetere, che, in prospettiva stemmatica, «a tutto c'è rimedio fuorché alla contaminazione»,[9] perché questa, nella misura della sua estensione e profondità, toglie consistenza alla nozione di errore separativo, nella misura in cui se qualsiasi errore non correggibile *ope ingenii* è correggibile *ope codicum*. Che la tradizione della *Commedia* sia largamente contaminata è apparso chiaro da quando si è cominciato a confrontare seriamente i codici fra loro, e si è registrata la marcata incostanza delle combinazioni testimoniali, tanto nei *loci* quanto negli errori-guida. Solo si discute della profondità e dell'estensione del feno-

[8] Lo ricavo dall'apparato di **TT**, che purtroppo non annota nulla al riguardo.

[9] Maas, *Textkritik*, p. 30.

meno, in particolare dal punto di vista della cronologia. Come si accennava, il privilegiamento dei codici più antichi è motivato da una considerazione generale: nel corso del tempo, il moltiplicarsi dei testimoni (sulla base di quanto è conservato, si stima che nel Trecento furono trascritte migliaia di copie del Poema) avrà facilitato la disponibilità di modelli diversi. Ma vale anche la constatazione, confermantesi vieppiù con l'estendersi delle collazioni, che nessun *recentior* risulta estraneo ai ceppi fondamentali della tradizione antica.

Prendiamo come esempio il ms LauSC, trascritto da Filippo Villani all'inizio del sec. XV. Il codice esibisce errori comuni con Mart Triv (*Pg* 25.42, in pr. scr., *affrage* vs *a (f)farsi*), ma talvolta se ne mostra libero, già in prima scrittura (*Pg* 2.26 *apparser* vs *aperser*); d'altro canto, esso ha errori comuni con Ash La Parm e affini, dove Mart Triv hanno la lezione giusta (*Pg* 26.81 *aiutan* vs *adgiunta*). L'eventualità di una correzione *ope codicum* rende indimostrabile l'eventuale indipendenza di LauSC dalla fonte di Mart Triv: il testo del Villani vale dunque come *editio* "umanistica", che offre qua e là soluzioni interessanti, ma non come testimone stemmatico.

Osservazioni analoghe possono farsi a proposito dei *recentiores* Pad9 e Pad67 e della supposta (da **TT**) loro indipendenza dal subarchetipo β, fonte di Urb: alla "famiglia *p*" mancano alcuni errori di β=Urb (*Pg* 13.85 *scura*, *Pd* 24.27 *poco*), ma è certa, nella sua genesi, l'interferenza della tradizione di La Parm &c (errori *Pg* 4.131 *io feci*, 9.74 *colà* ecc.) che nei luoghi già citati espone correttamente *sicura* e *troppo*.

D'altro canto, è anche palese che la stessa tradizione antica lascia scorgere correnti di trasmissione orizzontale, le quali non permettono all'editore di andare oltre la delineazione di "aree" di addensamento delle corruttele, interpretabile come indizio di affinità genetica.

La rimozione del problema tocca un culmine nello stemma sotteso a **S** (costituito, lo si è già rilevato, «in termini e modi strettamente lachmanniani»), che include senz'altro il testimone Mart, dichiaratamente allestito con prelievi *ex diversis libris*, come diretto discendente di *a*. Più in generale, **S** promuove «a norma di stemma» errori clamorosi come *Pg* 7.103 *nasuto* e *Pd* 28.136 *se vero*,[10] solo perché in quei luoghi le lezioni originali, *nasetto* e *secreto ver*, risulterebbero "minoritarie" (in realtà, sono state recuperate, da Eg La Parm Rb e da Eg Parm [→ LauSC] grazie a contaminazione con fonti estranee all'archetipo).

[10] Integrato congetturalmente per il metro in *se vero ver*, espressione priva di senso.

Per un curioso paradosso, sia in **S** sia in **TT** (dove per altro, come si è detto, il criterio stemmatico è sottomesso all'opzione storico-linguistica) alla promozione di *recentiores* contaminati si è unita l'eliminazione di intere famiglie ritenute *descriptae* non da una, ma addirittura da più fonti deperdite: **S** elimina Eg La Parm e affini perché la loro fonte dipenderebbe da *b* (Ash Ham) e da «un antecedente comune a LauSC»; **TT** elimina l'intera tradizione tosco-fiorentina (α) in quanto contaminata da ben quattro fonti, due delle quali (*bol p*) rappresentate solo da *recentiores* – *eliminatio* non ammissibile in un procedimento stemmatico "rigoroso", in base al quale «un testimonio è senza valore... se esso dipende esclusivamente da *un* esemplare conservato o ricostruibile senza l'aiuto del testimonio stesso»[11] (corsivo mio) – ma anche del tutto controproducente quando la relazione fra i testimoni si lasci ricostruire solo in modo approssimativo, come nel caso della *Commedia*. Siffatte *eliminationes* hanno condotto **S** a sottovalutare, per esempio, il sacrosanto *piota* di *Pd* 17.13 (che in apparato è presentato come esclusivo di LauSC, mentre è attestato in antico da Parm e Eg^{ac})[12] a favore di un assurdo *pieta*; e condotto **TT**, invece, a sopravvalutare in *If* 20.30 la banalizzazione "sentimentale" *compassion porta* (di Urb) rispetto a *passion comporta* (o *porta*) di α, dove *passione* è tecnicismo filosofico.

Ma torniamo al problema reale: entro quali limiti la "genealogia" può dare indicazioni selettive, nel caso in cui la contaminazione, pur incisiva, lasci comunque scorgere i lineamenti fondamentali della tradizione? Sarebbe utile, a mio parere, considerare e graduare la *possibilità* di trasmissione orizzontale in relazione alla qualità della *varia lectio*, ossia della maggiore o minore esposizione di certi tipi di variante all'interesse del contaminatore. La tradizione della *Commedia* documenta bene almeno due modalità: (1) modalità "Forese", scelta valutativa *ex diversis libris*; (2) modalità "Egerton", trasferimento indiscriminato di lezioni, tendenzialmente completo. Quest'ultima modalità, se obliterata da una copiatura in pulito, falsa irrimediabilmente la posizione del testimone. Posto, invece, che alle spalle del testimone conservato si sia lavorato «respuendo que falsa et colligendo que vera vel sensui videbantur concinna»,[13] si converrà che «l'attenzione di chi collaziona è attratta in genere più dalle varianti macroscopiche che da quelle rilevabili solo attraverso un certo grado di concentrazione».[14] Lasciando da parte le varianti «gra-

[11] Maas, *Textkritik*, p. 5.

[12] Nonché dall'altrimenti celebratissimo Laur. Plut. 40.12.

[13] Così, appunto, Forese nel notamento conclusivo del suo ms., trascritto dal Martini a c. 247v dell'Aldina.

[14] d'A.S. Avalle, *Principî di critica testuale*, Padova, Antenore, 1978, p. 81.

fiche, fonetiche e morfologiche»,[15] rispetto alle quali la libertà dei copisti è massima, saranno quindi le varianti *adiafore* in senso stretto ('indifferenti')[16] quelle cui il lettore-copista o copista-editore (come Forese) presterà *meno* attenzione, limitandosi a replicare salvo errore la lezione del modello primario. Di conseguenza, il criterio stemmatico impropriamente chiamato "legge della maggioranza" si può applicare con maggiore plausibilità alle varianti adiafore che a quelle «macroscopiche», di maggior impatto semantico. Non è logico considerare chiusa «a norma di stemma» la discussione su varianti come quelle, ben note, di *If* 3.31 *orror / error* o 3.114 *rende / vede*, che vanno invece comparate l'una all'altra secondo criteri di qualità: pregnanza espressiva, coerenza al contesto, implicazioni culturali, "verso" dell'eventuale innovazione.

Nel largo ambito delle varianti propriamente adiafore (*di sonno / del sonno; contro me / contr'a me*; *venne di Troia / venne da Troia; che mi / ch'io mi*, ma anche *inferno / abisso*, *io venni / io vegno* ecc.) l'editore della *Commedia* deve anche misurarsi con problemi applicativi della stemmatica, di ordine generale.

A lungo si è discusso, ad esempio, intorno al paragrafo 8/c della *Textkritik*, apparentemente contraddittorio:

> se tre testimoni A B C *derivano*, indipendentemente l'uno dall'altro, da una comune fonte β [subarchetipo], il testo di β è restituibile (1) per mezzo dell'accordo di due qualunque dei testimoni A B C; (2) per mezzo dell'accordo di uno qualunque di questi testimoni con γ [l'altro subarchetipo].[17]

Di recente, Elio Montanari[18] ha chiarito che il caso (2) suppone una condizione eccezionale lasciata da Maas implicita: che A B C rechino tre lezioni diverse (ovviamente di pari merito). Infatti, in un quadro stemmatico puro (dal quale la contaminazione sia esclusa per principio), se A e B concordano fra loro e C si accorda con γ, la lezione di β è data comunque da A+B, mentre l'accordo C+γ va considerato *ceteris paribus* poligenetico.

[15] *Ibidem*.

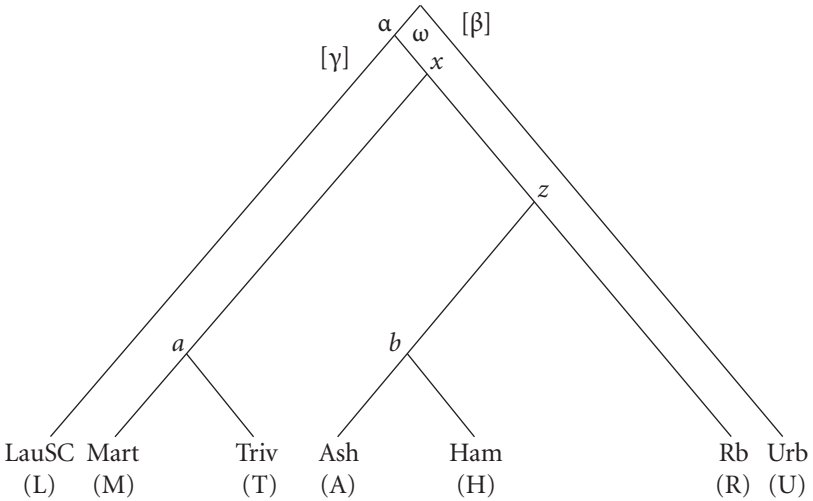
[16] È anti-etimologico chiamare *adiafore* le varianti "equivalenti" (α vs β) o "ammissibili" quando esse siano ben "differenti" nel significato: per Sanguineti (D. Alighieri, *Comedia. Appendice bibliografica 1988-2000*, a cura di F. Sanguineti, Firenze, Galluzzo, 2005, p. 69), a *If* 8.20 si dà «adiaforia» tra *gridi a questa volta* (α) e *ca* ['perché'] *questa volta ci avrai...* (Urb), ecc. ecc.

[17] Maas, *Textkritik*, p. 7.

[18] E. Montanari, *La critica del testo secondo Paul Maas. Testo e commento*, Firenze, Galluzzo, 2003, pp. 115-119.

Nella versione scolastica del metodo, il punto maasiano 8/c è stato così semplificato: dato uno stemma bipartito, la lezione d'archetipo è attestata dall'accordo fra un subarchetipo e un testimone qualsiasi dell'altro ramo.

Nell'ambito, comunque definito, in cui si ritenga applicabile la stemmatica (per esempio, le varianti adiafore), essa andrebbe tuttavia applicata secondo la sua logica autentica. Sia dato questo stemma:



Consideriamo il caso di una coincidenza di lezione fra Ash e β(Urb). Su quale presupposto si può ammettere che Ash renda testimonianza per α, e, di conseguenza, che l'accordo fra α e β accerti lo stato di ω? Solo su quello che la lezione di ω si sia trasmessa ad α, da α a *x*, da *x* a *z*, da *z* a *b*, e da *b* ad Ash; e che y, *a*, Rb e Ham, indipendentemente l'uno dall'altro abbiano alterato identicamente la lezione loro esibita dalla rispettiva fonte. Non c'è bisogno di calcoli complessi per concludere che un solo evento poligenetico (deviazione di Ash da *b*, coincidente con la lezione di Urb) sia più probabile di quattro. «A norma di (quello) stemma», per esempio, **S** promuove a *If* 1.108 la sequenza *Eurialo e Niso e Turno* (Ash Urb) contro quella *Eurialo e Turno e Niso* (Mart Triv Ham LauSC Rb). Vero è che talvolta in **S** è invocata la «norma di stemma»[19] anche per motivare la promozione di Urb (=β) contro α (per es. a *If* 1.28, dove si confrontano *riposato*, di Urb, e *posato un poco* di α, incluso LauSC): sì che, nel caso di *If* 1.108, l'apporto di Ash, poligenetico o meno, è forse inteso dall'editore come superfluo. Del rimanente, l'idea che una qualsi-

[19] Alighieri, *Comedia. Appendice bibliografica*, a cura di Sanguineti, pp. 12 e 21.

asi «norma di stemma» imponga la prevalenza di un subarchetipo sull'altro non merita specifiche confutazioni: l'eventuale scelta del subarchetipo prevalente in caso di adiaforia risponde infatti a "norme", o meglio "ragioni", di altra natura, ovviamente non probabilistiche.

Infine, anche l'editore della *Commedia* va incontro al "paradosso di Bédier". L'approssimazione stemmatica cui l'editore del Poema dantesco può giungere perviene infatti alla bipartizione tra α (ramo per così dire tosco-fiorentino) e β (ramo emiliano) (**P I S**). In concreto, tale bipartizione si fonda su 5 luoghi in cui Urb (=β) espone lezione originale dove *a* (Mart Triv) e *z* (Ash Eg e affini) concordano in errore: *If* 4.141 *alino* (vs *Lino*), 11.37 *odii* (vs *onde*), 28.135 *giovanni* (vs *giovane*), *Pg* 2.118 *andavam* (vs *eravam*), *Pd* 12.21 *ultima* (vs *intima*). Cinque[20] errori congiuntivi e separativi non sono neanche pochissimi, considerato che lo stemma bipartito della *Vita nuova* (elaborato da Barbi) si basa, di fatto, su tre errori poco rassicuranti.[21] Come accade più o meno in tutte le ricostruzioni stemmatiche, la deduzione di α come ramo distinto da β implica l'assunto necessario ma «non falsificabile»[22] che l'archetipo sia univoco e stabile. Nel caso di specie, non sarà dunque possibile escludere, in astratto, che buone e meno buone lezioni di β derivino da correzioni intervenute sull'archetipo dopo la descrizione di *a* e di *z* (attestanti dunque ω1). A ben guardare, tuttavia, non verrebbe perciò incrementato il rischio che le varianti proprie di β siano innovative rispetto a quelle di α: il bipartitismo α / β, con tutte le sue incertezze, andrebbe ridenominato come bipartitismo ω1 / ω2. Come che sia di tale "sfondo" inattingibile, il confronto fra le varianti di più marcato impatto semantico dovrà realizzarsi sul piano qualitativo; e negli altri casi (come accennavo) la preferenza accordata *ceteris paribus* a un subarchetipo rispetto all'altro andrà chiaramente indicata come convenzionale. Per quanto riguarda la *Commedia*, può valere a favore di β la scaturigine emiliano-romagnola della diffusione del testo organico; a favore di α, il rischio – non formalizzabile, ma certo intuibile – insito nel "testimone unico" (Urb) da cui per lo più[23] β è rappresentato. Né pare corretto attribuire a β (=Urb) la qualità di subarchetipo più conservativo. Ammesso che Urb sia il testimone che esibisce meno errori di ogni altro, in quanto rappresentante

[20] Aggiungi i meno cogenti *If* 20.69 *fosse*, *Pg* 21.25 *per colei che*, 26.143 *consitos*.

[21] Cfr. G. Inglese, *Come si legge un'edizione critica*, Roma, Carocci, 2023³, pp. 96-98. Conta, ovviamente, la diversa estensione dei testi.

[22] Montanari, *La critica del testo*, p. 50.

[23] Nella mia ricostruzione, Rb contamina β con la fonte di La Parm &c.

unico di β esso non andrà confrontato con i singoli codici di α, ma con α in quanto subarchetipo: si constaterà allora che, se α cade in errore cinque (o otto) volte, gli «errori di sostanza»[24] da **S** rilevati in β (=Urb) e corretti sono almeno 51 nel solo *Inferno*.

LINO LEONARDI

Una infrastruttura per le edizioni critiche di testi italiani antichi[*]

An infrastructure for critical editions of ancient Italian texts

ABSTRACT
Specialists in digital philology have developed theories and research practices that are not always effective in meeting the demands of traditional textual criticism. This article proposes a scenario in which this mainstream model is complemented by a perspective more attentive both to the dynamics of the manuscript tradition and to the goal of the critical edition. The proposal concerns in particular ancient Italian texts, for which a shared procedure of digital treatment could be provided.

Keywords
Digital Philology; Critical Edition; Ancient Italian Texts; Research Infrastructures; PNRR.

lino.leonardi@sns.it
Scuola Normale Superiore
Classe di lettere e filosofia
Palazzo della Carovana, P.za dei Cavalieri, 7, 56126 Pisa

Il titolo sotto il quale raccolgo queste riflessioni, che ho proposto per il mio intervento al Foro di Ecdotica 2023, *Una infrastruttura per le edizioni critiche di testi italiani antichi*, risponde alla sollecitazione delle

[24] Alighieri, *Comedia*, a cura di Sanguineti, p. LXVIII.

[*] In ossequio all'impostazione di cordiale e acceso dibattito che contraddistingue da sempre il Foro di «Ecdotica», consegno per la stampa poco più che il resoconto di quanto ho detto a Bologna, grato dell'invito a discutere su un tema così attuale. Ho riunito in una nota finale solo i riferimenti bibliografici che non ho potuto lasciare impliciti nel corso dell'esposizione.

organizzatrici che mi avevano invitato a tornare sul tema della cosiddetta filologia digitale, o meglio delle implicazioni sia metodologiche sia pratiche che il cambiamento digitale comporta per la tradizione filologica italiana. È stata l'occasione per riprendere un ragionamento avviato nel convegno sul tema organizzato nel 2021 proprio qui a Bologna, in un contesto di attività scientifiche e didattiche particolarmente attivo sul fronte dell'informatica umanistica (posso limitarmi a ricordare Italia 2020 e Tomasi 2022). In particolare, la proposta di declinare il tema in termini di 'infrastruttura' è legata al versante delle applicazioni pratiche, su cui proverò a dire qualcosa nella seconda parte del mio intervento: prima credo sia necessaria qualche precisazione sul piano teorico-metodologico.

Parlare di filologia digitale non è infatti scontato, all'interno del Foro di quest'anno, il cui titolo non fa cenno alle applicazioni informatiche: *L'edizione critica tra filologo, editore, lettore*. Un titolo generico dunque, ma in effetti specificato in direzione anche digitale dalla breve presentazione che accompagna l'iniziativa, e che qui per comodità riproduco:

> Con l'entrata in campo della filologia digitale, l'edizione critica è stata rimessa in discussione, non solo per la messa in crisi di una filologia ricostruttiva, in particolare nell'ambito degli studi di romanistica, ma anche per la prevalenza di edizioni diplomatiche – chiamate significativamente "edizioni documentarie" – rispetto a edizioni critiche (Pierazzo 2016). Ma è davvero così? La filologia del futuro sarà esclusivamente una filologia bédieriana, o è possibile invece progettare, nell'ecosistema digitale, edizioni di tipo ricostruttivo, capaci di rappresentare, in tutta la sua complessità e varietà, il rapporto tra testo ed edizione? E quali infrastrutture potranno sostituire il modello dell'edizione cartacea, per una filologia che sia veramente "dalla parte del lettore"?.

Ho voluto riportare per esteso la presentazione, che mira – come d'abitudine per il Foro bolognese – a suscitare discussione su un argomento di rilievo filologico, perché in questo caso le domande sono poste in forma troppo provocatoria per non prevedere risposte scontate, da parte di chi ha la mia formazione filologica: certo che non è così, certo che la filologia del futuro non sarà solo bédieriana. Ma un conto è restare su un piano teorico, o si dica sul piano delle buone intenzioni, un altro è provare a fare in modo che le cose accadano, o anche soltanto provare a creare le condizioni perché si sviluppino in una direzione piuttosto che in un'altra.

Vorrei dunque cominciare le riflessioni di oggi con un rapido confronto tra le due prospettive, quella evocata dal titolo del Foro, non si potrebbe più 'tradizionale' (ripeto: *L'edizione critica tra filologo, editore,*

lettore), e quella resa esplicita dalla presentazione appena citata, e che ho trasferito nel titolo del mio intervento (*Una infrastruttura per le edizioni critiche di testi italiani antichi*).

Il primo scenario prevede un oggetto, l'edizione critica, e tre attori: presuppone un 'filologo' (una persona, non una macchina: non sarà inutile precisarlo...), cioè un responsabile del lavoro filologico, il primattore su questa scena; un editore, a cui vorremmo riconoscere sia un ruolo scientifico, di valutazione previa e di garanzia per la validità scientifica del lavoro del filologo, sia un ruolo distributivo, per la diffusione del medesimo lavoro, con le conseguenti ricadute economiche della sua produzione e commercializzazione; infine un lettore, che presuppone a sua volta un sistema di diffusione (ivi compreso, visto che parliamo di edizioni critiche, il circuito bibliotecario) e un pubblico di vario genere e vario interesse, molto variabile a seconda delle tipologia testuale oggetto dell'edizione.

Rispetto a questo primo scenario, che possiamo definire tradizionale, come va inteso l'altro, apparentemente più astratto, riassumibile nel concetto di 'infrastruttura', e più precisamente di infrastruttura per la filologia digitale? Se possiamo forse ancora convenire che non sia il caso di concepirla come un meccanismo in grado di sostituire il filologo, certamente possiamo però fin d'ora definirla come un ausilio per via informatica – non solo puntuale, ma il più possibile organico e sistematico – al processo di costituzione dell'edizione critica. Ciò comporta dunque un ripensamento generale delle funzionalità di tutte e tre le istanze 'tradizionali'. Il filologo, indubbiamente, se non altro per la trasformazione operativa, quando non anche epistemologica, delle procedure da mettere in atto, degli strumenti con cui gestire i dati della tradizione testuale e in conseguenza degli obiettivi che la filologia può porsi come realistici. Ma anche il ruolo dell'editore (a scanso di equivoci: intendiamo qui *publisher*, non *editor*) risulta potenzialmente in trasformazione: è prassi ormai invalsa quella per cui una pubblicazione in rete, almeno apparentemente, non ha bisogno tecnicamente di un 'editore' nell'accezione abituale del termine, sia per l'intermediazione che consente una validazione preventiva dei contenuti, sia per i processi di diffusione e di commercializzazione, nell'epoca dell'open access. E anche la dimensione del lettore è messa fortemente in discussione, se solo pensiamo alla diversa modalità di approccio a un testo offerta, se non imposta, dalla consultazione a schermo, per non parlare della nuova potenzialità di lettura dei motori di ricerca (chi legge più un testo integralmente, se ha solo bisogno di cercare una parola, una citazione, un passo parallelo?).

La riflessione metodologica su questa trasformazione si è spesso sviluppata a un livello piuttosto semplificato, come forse era inevitabile in una fase per tanti versi ancora in via di assestamento della filologia digitale, rispetto alla complessità dei modelli tradizionali. Lo schema filologo-editore-lettore è infatti solo apparentemente monolitico: al di là della semplice alternativa tra ricostruzione e conservazione, le variabili toccano tutti e tre gli aspetti, dalla prospettiva metodologica adottata dal filologo all'impostazione editoriale/commerciale della casa editrice fino alla disponibilità realistica di un pubblico interessato, e ognuna di queste variabili dipende a sua volta dalla natura dei testi (dai classici del calibro di Dante e Petrarca all'opera minore di area dialettale), dalla configurazione della tradizione testuale (dall'autografo al testimone unico alla molteplicità dei testimoni, manoscritti e/o a stampa), dagli interessi divergenti del pubblico (anche solo tra letterati e linguisti).

Le infinite discussioni che da oltre un secolo animano la filologia si sono soprattutto concentrate sul primo aspetto, sul metodo filologico, e solo recentemente il dibattito ha incluso più consapevolmente anche la dimensione del lettore (Rico 2005, Antonelli 2012). Ma in particolare nell'ambito della filologia romanza, là dove la discussione è stata più accesa, posizioni autorevoli hanno proposto una sorta di conciliazione, addirittura annunciando la fine della 'guerra' tra Lachmann e Bédier (Segre 2016), o comunque legittimando i diversi approcci ecdotici, ricostruttivo e conservativo, in quanto rispondenti a diversi 'orientamenti', tra l'edizione orientata al testo e quella orientata al manoscritto (Beltrami 2010). Per quanto mi riguarda, ritengo più opportuno adottare un'impostazione unitaria, che indichi come indispensabile la dimensione storica del lavoro filologico, tramite la tensione tra sincronia e diacronia: la trasmissione di un testo non si comprende se non si analizza ogni suo passaggio noto in quanto tale (sincronia), ma allo stesso tempo ognuno di questi passaggi è pienamente comprensibile solo in quanto si differenzia da ciò che precede e da ciò che segue (diacronia). Per usare i termini del mio maestro Avalle, ciascun 'dato' testuale, ciascuno stato del testo, va compreso tramite il 'processo' che lo ha generato (Avalle 1972).

Ho ricordato sia pur troppo rapidamente queste linee generali della discussione sul metodo perché sono convinto che partendo da una posizione come quest'ultima risulti più facile, se non necessario, affrontare il tema della filologia digitale in un'ottica non solo conservativa, non solo 'sincronica'. È vero infatti che non solo le realizzazioni, ma anche le teorizzazioni legate alla filologia digitale hanno indubbiamente privilegiato, in una prospettiva appunto sincronica, l'edizione-archivio

costituita da una o più singole trascrizioni: i motivi sono diversi – l'impermeabilità metodologica della filologia post-bédieriana anglo-americana e francese, la necessità di un approccio quantitativo come quello più immediatamente gestibile da un software, l'enorme investimento di tempo e competenze che richiede anche soltanto ottenere e gestire le trascrizioni integrali dei manoscritti, la rapida obsolescenza di qualsiasi applicativo, che suggerisce di limitarsi ai primi risultati ottenibili – e non è facile intervenire nel mondo ormai già molto esteso e strutturato dei filologi digitali per sostenere le ragioni di un cambio di prospettiva. Eppure, se partiamo dal presupposto che l'obiettivo della ricerca filologica non è la semplice edizione di un testo, ma è la comprensione della sua storia, di quella che chiamiamo la sua tradizione testuale, e che solo su questo fondamento, interpretando il processo che ne ha generato le diverse tappe testimoniali, è possibile giustificare un progetto di edizione, le potenzialità degli strumenti digitali potrebbero essere indirizzate anche a rendere più efficace l'analisi diacronica del fenomeno testuale, e a consolidare le operazioni necessarie per un'edizione ricostruttiva.

Sono sempre più convinto che questa interazione tra una filologia metodologicamente avanzata e la filologia digitale sia necessaria, o meglio che sia necessario che questa interazione sia promossa e partecipata dai filologi, e non solo dai filologi digitali. Nonostante le differenze tra i due scenari che ho appena sintetizzato, non è infatti azzardato ipotizzare, forzando un po' i termini, che il mondo della filologia tradizionale potrà sopravvivere e avere ancora un senso se riuscirà a trovare il suo spazio nel mondo della filologia digitale. Anche volendo ammettere che il sistema filologo-editore-lettore in ambito analogico sopravviverà ancora a lungo, è già un dato di fatto che tale sistema si trova a convivere, e in forme sempre più invasive, con il sistema della filologia digitale, se intendiamo per filologia digitale sia il lavoro filologico condotto in parte con strumentazione informatica sia la pubblicazione in rete, nei formati più vari, di testi e materiali filologici più o meno organizzati nella forma di un'edizione, anche se non magari di un'edizione che possa dirsi critica. Ed è davanti agli occhi di tutti il rischio che questa convivenza non si traduca in uno scambio proficuo e in una progressiva interazione, ma porti – come è già avvenuto e sta avvenendo – a percorsi paralleli quando non divergenti.

È ormai abbastanza diffusa la convinzione che la filologia digitale risponda a un diverso paradigma metodologico, anzi ne sia il fondamento (ad es. Sahle 2016). Questo nuovo *digital paradigm*, qualunque sia il significato che si intenda attribuire alla formula, è certo inevitabile, e sempre più condizionerà la filologia del futuro: ma la teoria, il

metodo e la pratica della filologia possono e devono tentare di traghettare nel mondo digitale le proprie istanze così come sono state costruite da generazioni di filologi, nella consapevolezza che la rivoluzione digitale è in grado di potenziare in misura inedita le domande e le risposte che la ricerca filologica, senza aggettivi, considera come proprie.

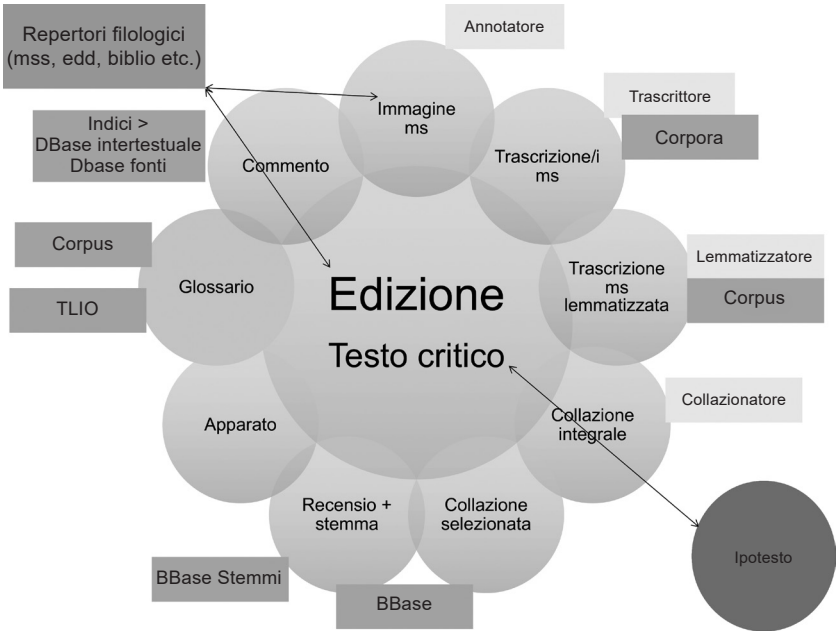
Un solo esempio per farmi capire. La distinzione tra *lectio facilior* e *lectio difficilior*, uno dei concetti più antichi e più duraturi della filologia, è indispensabile per ogni tipo di approccio alla testualità che non voglia rinunciare a dar conto della sua variazione nel tempo. Tale distinzione è tuttora valutata sulla base di dati spesso impressionistici o comunque assai parziali sulla diffusione di un dato termine o di un dato costrutto: in questo senso già la disponibilità dei corpora testuali offre un ausilio 'digitale' notevolissimo per misurare il tasso di difficoltà di un lemma o di un costrutto: per l'italiano antico le banche dati dell'Opera del Vocabolario Italiano sono fondamentali in questo senso, e hanno cambiato radicalmente le potenzialità della filologia. Ma quasi mai siamo in grado di avere dati sulla dinamica delle variazioni in cui un dato fenomeno è coinvolto in una tradizione testuale. La misurazione della difficoltà di una variante potrebbe invece fondarsi su un terreno molto più affidabile se potessimo interrogare l'insieme delle collazioni integrali dei testi italiani antichi, annotate, o meglio codificate in modo da poterle definire tipologicamente e organizzare per variazione diatopica e diacronica.

Sul piano della *recensio*, l'incomparabile aumento di capacità e di funzionalità offerto dall'informatica alla registrazione e alla visualizzazione di numeri anche elevati di attestazioni manoscritte, per di più presentabili non solo in forma di trascrizione, ma anche con il corredo della riproduzione fotografica, dovrebbe – avrebbe dovuto – potenziare enormemente le ragioni e le modalità stesse della collazione, e quindi quella dimensione comparatistica e diacronica intrinseca al modello genealogico-stemmatico, se non si fosse prevalentemente indirizzata verso una gestione quantitativa dei dati testuali.

Ma anche sul piano della *constitutio textus*, la virtualità della pagina on line, la sua natura ontologicamente non definitiva, connessa con l'abbandono dei limiti fisici imposti dal supporto cartaceo, dovrebbero – avrebbero dovuto – facilitare e ancor più legittimare la tendenza a proporre ricostruzioni, a sperimentare congetture, a realizzare in forma di testo quelle ipotesi che tradizionalmente la rigidità e la dimensione univoca della carta stampata impedisce di formulare se non negli apparati di commento al testo. Quindi ripeto, sul piano teorico e metodologico a me non pare affatto che la dimensione digitale debba inevitabilmente poten-

ziare una visione sincronica della filologia, anzi forse è vero il contrario. A patto però che la filologia 'tradizionale' sia disposta a confrontarsi con la sfida delle cosiddette nuove tecnologie e dei nuovi paradigmi.

Vengo dunque infine alla proposta che, come ricordavo all'inizio, avevo presentato qui a Bologna tempo fa, e che nel frattempo sta pian piano definendosi, anche nell'ambito delle opportunità offerte dai progetti legati al Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), di cui dirò qualcosa alla fine di queste riflessioni. La proposta riguardava in realtà non tanto un singolo testo o un singolo applicativo, quanto piuttosto la possibilità di dar vita a un sistema organico e unitario, se vogliamo quindi un'infrastruttura, che possa offrirsi come riferimento per chi intenda condurre un lavoro filologico su testi italiani antichi. La limitazione a questa tipologia testuale mi pare in prima battuta indispensabile per poter garantire una funzionalità specifica e non generica degli strumenti, approfittando anche della disponibilità, per quell'ambito geo-cronologico, del già menzionato Corpus OVI, modello di collettore tendenzialmente esaustivo della produzione testuale convertita in formato digitale. Ma naturalmente non è escluso, anzi è auspicabile, che sistemi analoghi, o estensioni di questo sistema, possano valere anche per altre stagioni, garantendo una compatibilità trasversale che è uno dei fattori più promettenti del mondo digitale.



Avevo visualizzato quest'idea di sistema tramite un modello circolare, che potesse comprendere l'intera trafila delle operazioni filologiche: lo riproduco qui solo per riassumere una trafila peraltro ovvia, che non starò a ripercorrere nelle sue varie tappe. Mi limiterò a qualche accenno circa le potenzialità di un tale sistema nell'ottica che ho cercato di delineare, di una filologia digitale più aperta alla soluzione dei problemi posti dalla tradizione testuale. Anche solo per il primo punto, per certi versi pre-filologico, della gestione delle immagini digitali, la condivisione di un annotatore, oltre che l'adozione di un protocollo come IIIF, consentirebbe una circolazione di metadati di prima utilità, ad esempio circa i paratesti. Ma è poi nei settori più frequentati dalla filologia digitale, come la trascrizione e la lemmatizzazione assistite, che si può più facilmente misurare l'opportunità di un sistema unitario: al di là dell'adozione di standard ormai più o meno stabiliti, l'addestramento di programmi di trascrizione e lemmatizzazione può solo giovarsi di un lavoro coordinato, condotto a partire da criteri unitari, che sostituisca le sperimentazioni condotte separatamente, su singoli testi o piccoli corpora. La collazione assistita, cavallo di battaglia della filologia quantitativa, si fonda in genere su queste trascrizioni e lemmatizzazioni, e ne è quindi condizionata. Ma al modello di collazione integrale proposto dagli applicativi più generalmente usati si potrebbe suggerire di affiancare un modello che gestisca collazioni selezionate o selettive, di natura qualitativa, generate cioè manualmente e limitate ai soli luoghi ritenuti significativi, ma poi gestite e interrogate per via informatica. Se condotta per più testi e integrata in un unico sistema, tale operazione di codifica dei luoghi critici secondo una fenomenologia filologica potrebbe dar vita a un database di notevole funzionalità in sede di classificazione dei manoscritti e di costruzione dello stemma, mettendo a disposizione il lavoro fatto su un testo per migliorare il lavoro da fare su un altro testo.

Se poi pensiamo all'edizione, indipendentemente dalle scelte di metodo nell'allestimento del testo critico, i risultati del lavoro ecdotico si gioverebbero dall'essere ospitati in un ambiente unitario, in grado di formalizzare il rapporto tra testo e apparato, selettivo e/o integrato con le trascrizioni complete di tutti i testimoni, in modo da poter generare nel tempo raccolte organiche non solo di testi, ma anche di trascrizioni e di apparati consultabili trasversalmente. E l'aggregazione di dati uniformi sarebbe un valore aggiunto inestimabile anche per tutto il materiale esegetico che accompagna necessariamente il lavoro filologico, dall'analisi linguistica e lessicale (per i testi italiani antichi, in rapporto diretto con il

Tesoro della Lingua Italiana delle Origini, interamente on line) alla possibile indicizzazione dei rapporti intertestuali, o delle fonti classiche e bibliche.

Su ciascuno di questi passaggi abbiamo esperimenti più o meno avanzati, condotti in modo autonomo su singoli testi. Mi basterà, tra i molti possibili, menzionare anche soltanto il lavoro su alcuni manoscritti della *Commedia* di Prue Shaw e Peter Robinson o uno strumento funzionale alla visualizzazione delle edizioni digitali come la *Edition Visualization Technology* (EVT) ideata da Roberto Rosselli Del Turco, per avere presenti risultati di ottimo livello. Quello che mi sembra opportuno, se non necessario, è aprire un'altra fase, in cui possiamo ragionare in termini di sistema. Un sistema che, se riusciremo a porre le condizioni per la sua realizzazione, vorrebbe non solo fornire strumenti ai filologi per ogni fase del loro lavoro, ma anche far sì che i prodotti di questo lavoro, anche quelli intermedi prima dell'edizione critica (trascrizioni, annotazioni, apparati), siano fruibili ed entrino a far parte dei dati utilizzabili dal sistema per migliorare le sue risposte.

Concludo queste brevi riflessioni rendendo espliciti quattro aspetti problematici, tra loro interconnessi, che non riguardano direttamente la filologia o l'informatica ma che mi paiono cruciali per aprire una prospettiva di questo tipo con qualche garanzia di successo. Il primo aspetto riguarda il consenso: la creazione di un sistema come quello che immaginiamo ha senso solo se riusciamo a renderlo condiviso con la comunità dei filologi che si occupano di testi italiani antichi, nel rispetto della responsabilità di ciascuno ma anche nella consapevolezza della necessità di un orizzonte comune. Il secondo aspetto riguarda la sostenibilità: un sistema di questo genere deve garantire la sopravvivenza a lungo termine, e quindi un costante aggiornamento, di strumenti e risultati. Il terzo aspetto, conseguente ai primi due, comporta un compromesso sulle aspettative: se la necessità di un largo consenso porterebbe a prevedere la realizzabilità di ogni opzione possibile, d'altra parte l'esigenza di sostenibilità a lungo termine porterebbe a uniformare ogni lavoro secondo un unico modello su cui concentrare le energie necessarie alla perennizzazione; è dunque prevedibile una soluzione di compromesso, in cui la dimensione del *prêt-à-porter* sia largamente prevalente sulla *haute couture*, per usare le trasparenti metafore di Pierazzo (2019).

Infine, un quarto aspetto riguarda il finanziamento di questo scenario: un gruppo di noi sta provando a sostenere la fase di avvio nell'ambito dei fondi targati PNRR, sia entro il cosiddetto "Partenariato Esteso" *CHANGES. Cultural Heritage Active Innovation for Next-Gen Sustainable*

Society, in cui Andrea Mazzucchi presso l'Università di Napoli Federico II è responsabile dello Spoke 3 dedicato a *Digital libraries, archives and philology* (entro il quale uno specifico WP è dedicato a *Creating a digital philology environment and digital libraries of authorized texts*), sia entro il progetto del CNR legato alla Infrastrutture per la Ricerca *H²IOSC. Humanities and Heritage Italian Open Science Cloud*, diretto da Emiliano Degl'Innocenti presso l'Opera del Vocabolario Italiano, entro il quale è previsto l'allestimento di un *Digital Philology Hub*. Anche partendo da queste iniziative, è partito con il Ciclo XXXIX un nuovo Dottorato di Ricerca in *Filologia romanza e italiana digitale (FROID)*, con sede amministrativa presso la Scuola Normale Superiore di Pisa e con la partecipazione associata di altre realtà universitarie e del CNR, che confidiamo possa contribuire a formare una nuova generazione di filologi attenti alla dimensione digitale, e traghettare questa fase di avvio verso un successivo consolidamento. Non basterà, naturalmente, se non riusciremo a coinvolgere la comunità dei filologi a considerare questo tentativo come l'apertura di una prospettiva comune, anche tramite occasioni preziose come questa offerta ormai da tanti danni dal Foro di «Ecdotica».

Nota bibliografica

Il mio articolo a cui faccio più volte riferimento è L. Leonardi, «Filologia digitale del Medioevo italiano», *Griseldaonline*, xx, 2 (2021), pp. 77-89 (https://griseldaonline.unibo.it/article/view/12817). Per la filologia digitale bolognese: P. Italia, *Editing Duemila. Per una filologia dei testi digitali*, Roma, Salerno Editrice, 2020 e F. Tomasi, *Organizzare la conoscenza: Digital Humanities e Web semantico. Un percorso tra archivi, biblioteche e musei*, Milano, Editrice Bibliografica, 2022. Per la filologia del lettore cito «Una filologia per il lettore. Natascia Tonelli intervista Francisco Rico», *Per Leggere*, v, 8 (2005), pp. 175-89, e R. Antonelli, «Il testo fra Autore e Lettore», *Critica del testo*, XV/3 (2012), pp. 7-28. Le posizioni concilianti di Segre e Beltrami si leggono rispettivamente in C. Segre, «Lachmann et Bédier. La guerre est finie», in *Actes du XXVIIe Congrès international de linguistique et de philologie romanes (Nancy, 15-20 juillet 2013)*, vol. 1, a cura di É. Buchi et al., Strasbourg, EliPhi, 2016, pp. 16-28, e in P.G. Beltrami, *A che serve un'edizione critica? Leggere i testi della letteratura romanza medievale*, Bologna, il Mulino, 2010. Il riferimento a d'Arco Silvio Avalle è al suo manuale *Principî di critica testuale*, Padova, Antenore, 1972. Per la questione della filologia digitale come nuovo paradigma, tra i numerosi riferimenti possibili, ho indicato P. Sahle, «What Is a Scholarly Digital Edition (SDE)?», in *Digital Scholarly Editing: Theories and Practices*, a cura di M.J. Driscoll, E. Pierazzo, Cambridge, Open Book Publishers, 2016, pp. 19-40 (dx.doi.org/10.11647/OBP.0095.02). La *Commedia* di Prue Shaw

e Peter Robinson si trova al sito https://www.dantecommedia.it/. La fortunata metafora di Elena Pierazzo è nel suo «What future for digital scholarly editions? From Haute Couture to Prêt-à-Porter», *International Journal for Digital Humanities*, I, 2 (2019), pp. 1-12. Dei progetti PNRR *Changes* e *H²IOSC* si trovano informazioni nei rispettivi siti web, mentre per il Dottorato FROID posso rinviare alla pagina sul sito della Scuola Normale, precisando qui che al primo ciclo hanno partecipato la Scuola Superiore Meridionale, l'Università di Napoli Federico II, l'Università di Firenze, l'Università per Stranieri di Siena, il CNR-OVI tramite DARIAH.IT e la Fondazione Ezio Franceschini.

MARINA BUZZONI

L'edizione critica tra cartaceo e digitale

The critical edition between paper and digital environments

ABSTRACT

This essay focuses on the major changes brought about by the adoption of a digital paradigm and digital methods within the field of scholarly editing. After addressing some of the most evident commonplaces of the «digital turn», the paper analyses the pros and cons of the editorial work in the transition between paper and digital environments. While it can be assumed that scholarly digital editing has now reached its maturity, there is still much to be achieved in terms of access, reproducibility, and methodological possibilities, as well as long-term preservation and dissemination of both data and metadata.

This paper advocates for future forms of digital scholarly editing suited to cope with the needs of contemporary researchers, on the one hand, and contemporary audience, on the other, within a wider network of stakeholders which would potentially include libraries, museums, archives, infrastructures and – last but not least – also publishing houses.

Keywords

scholarly digital editing; textual criticism; mark-up; computer-assisted stemmatology; long-term preservation.

mbuzzoni@unive.it
Università Ca' Foscari Venezia
Dipartimento di Studi Linguistici e Culturali Comparati
Ca' Bembo - Fondamenta Toffetti
30123 Venezia

1. Premessa

In questa mia riflessione metodologica riguardante l'edizione critica tra cartaceo e digitale adotterò prima di tutto la prospettiva del filologo, editore scientifico del testo critico, e successivamente anche quella dei potenziali lettori a cui questi si rivolge. In ultimo, raccogliendo i vivaci e interessanti spunti emersi dalla discussione che è seguita agli interventi presentati al «Foro di Ecdotica» dell'11 maggio 2023, accennerò al possibile ruolo delle case editrici nel contribuire alla conservazione, alla diffusione e al trasferimento verso generazioni future di prodotti della ricerca così ricchi e raffinati ma anche così stratificati, complessi e per questo potenzialmente fragili quali sono le edizioni critiche digitali.

Vorrei prendere le mosse da un aneddoto. In qualità di studiosa del testo, non ho grande difficoltà a concordare con McLuhan sul fatto che «the medium is the message» (McLuhan, Fiore 1967), tema peraltro con cui gli studiosi italiani si sono misurati, più o meno consapevolmente, ben prima degli anni Settanta. Esso emerge, ad esempio, già nei primi scritti di Gianfranco Contini, il quale poi dedicherà una sezione del suo compendio *Filologia* (Contini 1977, rist. 1986; Contini, Leonardi 2014, pp. 25-26) all'intermediazione tipografica e editoriale successiva all'invenzione della stampa.[1]

Più interessante dello slogan in sé, dunque, è quello che accade in sede editoriale: sulla copertina della prima edizione del volume che avrebbe dovuto recare tale motto come titolo compare un refuso, in apparenza banale, per cui *message* si trasforma in *massage*. La svista dà vita a una *lectio difficilior* portatrice di una catena di significati inattesi ma del tutto appropriati nel contesto dell'epoca (l'allusione è infatti alla società di massa, *mass-age*) che arricchiscono il senso globale del testo. La mente del filologo corre inevitabilmente al valore poietico che l'«errore», la «lezione non primitiva», può assumere nei testi moderni così come in quelli medievali: si pensi alla *recensio altera* dell'*Itinerarium Antonini Placentini* (Milani 1974; Chiesa 2002, p. 88; Chiesa 2004) o alla ricca tradizione della *Navigatio Sancti Brendani* (Guglielmetti, Orlandi 2014) in

[1] Di grande interesse e apertura sono anche le posizioni continiane rispetto all'impiego di un nuovo mezzo, il «calcolatore», nella ricerca filologica e linguistica: Contini non esita ad affermare che, dal momento che esso consentirà indagini quantitative «fin qui negate, il suo significato euristico sarà rilevante» (Morando 1962, p. 144).

cui alcune lezioni risultano migliorate dai copisti carolingi con l'intento di ripotare il testo a una lingua più vicina alla forma classica. In questo caso è la cultura manoscritta, con il processo attivo della copiatura, a stimolare la produzione di varianti rispetto al modello a cui si attinge.[2] Il «medium» è dunque parte del messaggio, tanto più in quanto «all media are extensions of some human faculty – psychic or physical» (McLuhan, Fiore 1967, p. 26) e dunque segnano i confini o meglio l'orizzonte delle aspettative del lettore. È perciò lecito domandarsi quali novità l'adozione del «medium» digitale produca nei metodi e nelle pratiche ecdotiche, e quali conseguenze comporti sul lavoro editoriale (Driscoll, Pierazzo 2016; Bleier et al. 2018).

2. Per un superamento dei luoghi comuni

Si tende spesso a sopravvalutare la capacità del mezzo digitale di superare i confini della pagina scritta. La tensione verso l'ipertestualità è infatti una caratteristica presente anche nelle edizioni scientifiche cartacee, in cui l'occhio del lettore è indotto costantemente a scorrere dal testo criticamente stabilito all'apparato o alle fasce di apparati generalmente posti a piè di pagina. Di natura ipertestuale è in fondo anche la lettura degli apparati stessi, che vanno interpretati alla luce dell'introduzione fornita dall'editore e di eventuali note al testo oppure, ove presente, alla sua traduzione.

Non segna una vera discontinuità rispetto al cartaceo neppure la presenza del «pensiero computazionale» (Wing 2006), troppo spesso ritenuto una caratteristica peculiare ed esclusiva delle edizioni critiche prodotte all'interno del paradigma digitale. Chi abbia una competenza anche solo scolastica del metodo lachmanniano non può non notare come il pensiero computazionale innervi il metodo stesso, che procede per elaborazione di ipotesi, verifica o falsificazione delle stesse sulla base dei dati tratti dai testimoni della tradizione che si intende indagare e di un metodo rigoroso.[3] Se definiamo il pensiero computazionale come un processo iterativo basato su tre fasi, ovvero 1) formulazione del problema; 2) espressione della soluzione; 3) esecuzione della soluzione e

[2] La misura della variazione dipende dalla natura della tradizione testuale, ma anche nei casi di maggiore fedeltà al modello la copia non è mai un calco dell'antigrafo.

[3] Che tale metodo sia poi anche adeguato dipende da molti fattori, tra cui le peculiarità della storia della trazione del testo oggetto di studio. Per esempi tratti da tradizioni testuali anche meno note si rinvia a Roelli et al. 2020.

valutazione della stessa, è evidente che tutte e tre le fasi, nonché la proprietà iterativa, possono applicarsi ai processi ecdotici formali anche in assenza del paradigma digitale.

3. Gli assi del cambiamento

L'impatto del medium digitale sul lavoro dell'editore-filologo riguarda, più che i dati in sé, precipuamente il fronte dei metadati, per i quali è necessario attenersi a standard internazionalmente riconosciuti, il più possibile rispettosi dei princìpi di ricercabilità, accessibilità, interoperabilità e riuso, noti con l'acronimo di FAIR. Su questo aspetto tornerò più avanti, nella sezione al punto 6.

Ci si aspetta poi che l'edizione sia esplicita in ogni suo componente, autodichiarativa – documentata anche per il livello della modellazione, degli strumenti e delle metodologie digitali – e che includa programmi di *data retrieval* (Stella 2018, in particolare p. 31).

A livello di *recensio* l'interrogazione remota di cataloghi e banche dati online ha permesso di allargare e nel contempo velocizzare le basi documentarie del processo di ricostruzione, incoraggiando anche nuove iniziative di catalogazione di fondi non ancora, o non ancora del tutto, conosciuti. Esempi noti sono il progetto svizzero eCodices[4] – uno dei primi a rendere disponibili al largo pubblico preziosi manoscritti conservati in sedi elvetiche, attualmente ammontanti a 2846 e organizzati in 98 diverse collezioni, con l'importante possibilità di effettuare ricerche anche nei metadati dei manoscritti stessi –, il progetto tedesco *Handschriftencensus*,[5] e per l'Italia Manus online, database dei manoscritti delle biblioteche italiane promosso dall'Istituto Centrale per il Catalogo Unico (ICCU),[6] e la banca dati TLI*on*,[7] che offre un repertorio a schede, per autore e per opera, della tradizione dei testi della letteratura italiana.

Un valido esempio di come strumenti più agili, completi e aggiornabili con una certa facilità possano aiutare lo studioso nel processo euristico è rappresentato dalla ricca tradizione del testo mediotedesco *Parzival*, costituita da più di 80 testimoni, raggruppabili nelle famiglie

[4] https://www.e-codices.unifr.ch/it

[5] https://handschriftencensus.de/

[6] https://manus.iccu.sbn.it/

[7] http://80.211.11.62/index.php?type=page&p=progetto&lang=it

*D, *G e *T a cui è stata recentemente aggiunta una ulteriore famiglia *m, rappresentata da tre codici tardi e due frammenti più antichi. Il frammento maggiormente esteso (F69), risalente al XIV sec. e scoperto solo nel 2006, si rivela di fondamentale importanza per suffragare l'ipotesi che la redazione rappresentata da *m non sia un prodotto post-medievale, ma sia altrettanto antica delle altre tre. F69, cruciale per la ricostruzione di *m, non compare in alcun catalogo cartaceo, mentre risulta incluso nel *Handschriftencensus* che offre quindi allo studioso un dato euristico di grande importanza per la ricostruzione delle relazioni tra i testimoni (cfr. Viehhauser 2020, in particolare pp. 147-148; Stolz 2016).

4. La fotografia digitale

A proposito della fotografia digitale Elena Pierazzo (Mancinelli, Pierazzo 2020, p. 13) evidenzia come essa sia «una di quelle innovazioni che da sole sono capaci di definire un'epoca», in quanto permette al filologo di disporre di immagini di alta qualità a costi ridotti e di applicare – ove necessario – tecniche di restauro digitale potenzialmente rivelatrici del dato testuale, nonché programmi di riconoscimento automatico della scrittura (*Optical Character Recognition*, OCR) e delle grafie manoscritte (*Handwritten Text Recognition*, HTR).

Su quest'ultimo punto vorrei soffermarmi con qualche esempio tratto dalla mia esperienza personale di studiosa. La possibilità di creare collezioni personalizzate di immagini rende gli strumenti HTR molto flessibili, anche se i risultati dipendono dalla presenza di modelli grafici robusti e il più possibile vicini alla grafia del manoscritto oggetto di studio. La Fig. 1 mostra l'applicazione di tecniche HTR a un foglio manoscritto della già citata tradizione del *Parzival* tramite il software *Transkribus*[8] (tasso di errore per carattere del modello scelto pari al 9,80% circa) e possibilità di correzione manuale ex-post degli errori rimanenti, come esemplificato nella Fig. 2 (r. 3 *Anfortasl* > *Anfortass*, *vale* > *qvale*).

[8] https://readcoop.eu/it/transkribus/

FIG. 1
Dettaglio dell'applicazione di HTR al f. 276 (col. a) del St. Gallen, Stiftsbibliothek, Cod. Sang. 857
https://www.e-codices.unifr.ch/en/csg/0857/276

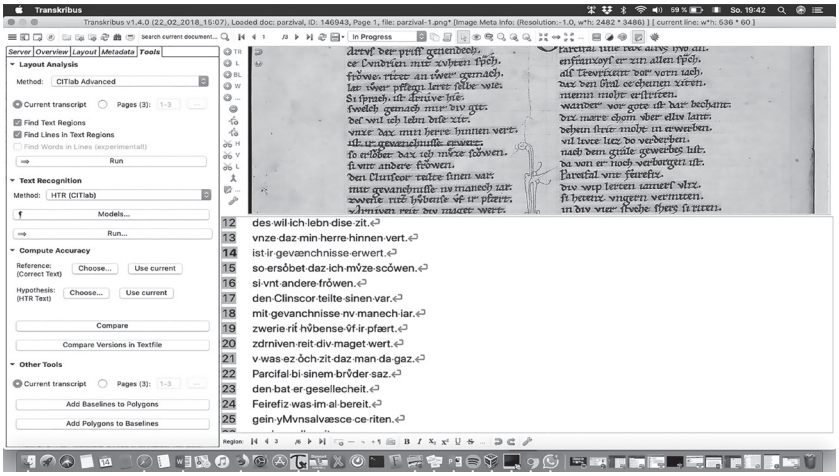
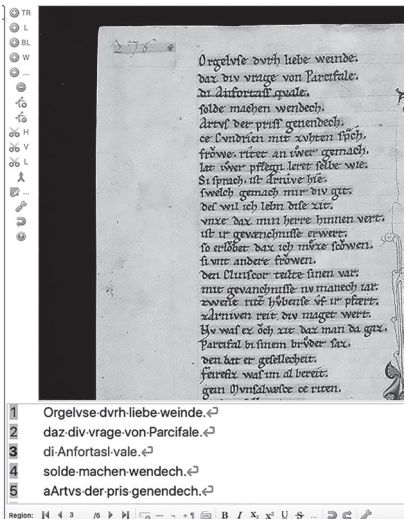


FIG. 2
Possibilità di correzione manuale degli errori alla r. 3 *Anfortasl* (ms *Anfortass*), *vale* (ms. *qvale*)



Lavorando con tradizioni estese come quella qui esemplificata, la possibilità di fruire di strumenti di trascrizione automatica dei testimoni è senza dubbio molto utile, ma non si tratta solamente di velocizzare il lavoro. All'interno della piattaforma si può usufruire di un ambiente virtuale, in parte personalizzabile, che consente di codificare le varianti esportando il file in vari formati tra cui il formato XML-TEI, effettuare ricerche lessicali all'interno dei testi della collezione e confrontare la *varia lectio* sulla base di una *recensio* potenzialmente completa, tornando al dato documentario, ovvero alle immagini dei testimoni, ogni volta che lo si ritiene rilevante.

Relativamente alla fruizione e al riuso di immagini di elevata qualità, un valore aggiunto è rappresentato dall'utilizzo dello standard *International Image Interoperability Framework* (IIIF), un protocollo open source e con diversi livelli di API che permette l'interoperabilità delle risorse digitali. Per lavorare sull'immagine, dunque, non è più necessario che il filologo la ottenga in locale, perché la condivisione avviene tramite web: ogni immagine si comporta come un oggetto digitale portabile, con possibilità inoltre per lo studioso di aggiungere annotazioni, utilizzare strumenti di *photoediting*, comparare immagini o parti di esse, e più recentemente anche di sperimentare visualizzazioni in 3D.

5. Il caso di fara *in London, British Library, Add MS 16974*

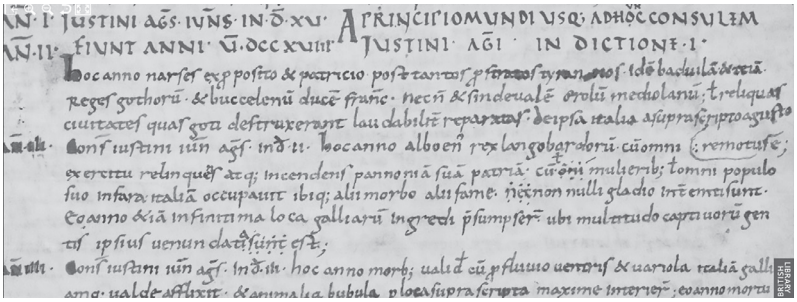
La maggiore facilità di reperire immagini digitali ad alta risoluzione è uno dei tasselli – anche se non l'unico – che ha permesso di superare la dicotomia tra edizione documentaria ed edizione ricostruttiva, benché nell'opinione di chi scrive le due tipologie siano sempre state intese come due poli di uno stesso *continuum* editoriale (Buzzoni 2018).

Vorrei esemplificare questo aspetto alla luce delle mie ricerche sul lessico germanico delle migrazioni, focalizzando l'attenzione in particolare sul termine *fara* 'gruppo migrante, spedizione, famiglia' (Francovich Onesti 1999, p. 76), parola longobarda molto nota probabilmente per la sua natura di tecnicismo, ma in realtà scarsamente attestata nelle fonti testuali.[9] Alle due occorrenze nell'articolo 177 dell'*Editto di Rotari* e nel libro II, cap. 9 della *Historia Longobardorum* è oggi possibile aggiungerne una terza, trasmessa dalla *Chronica di Marius Aventicensis* s.a. 569. Al f. 112v del manoscritto London, British Library, Add MS 16974 (Fig. 3),

[9] Fanno eccezione i toponimi italiani formati da (o con) *fara,* il cui numero risulta invece molto elevato (cfr. Sabatini 2015, p. 372).

reperibile liberamente in rete, si legge con chiarezza *in|fara* e non la lezione *ut fera*, apparentemente banalizzante e ideologicamente orientata[10] confluita invece nella *Patrologia Latina* del Migne a cui gli studiosi hanno per lungo tempo dato credito.

FIG. 3
London, British Library, Add MS 16974, f. 112v [inizio quinta riga dal basso: *suo infara*][11]
https://www.bl.uk/manuscripts/FullDisplay.aspx?ref=Add_MS_16974



Il testo criticamente stabilito non può dunque non tenere conto del dato documentario, oggi accessibile agevolmente e spesso liberamente, come per l'esempio fornito.

Fin qui si è affrontato il tema del riconoscimento automatico delle grafie a partire da immagini digitali, ma la frontiera si è spostata in avanti: oggi si punta al riconoscimento e analisi dei repertori figurativi, ovvero alla possibilità di recuperare miniature e disegni, oppure particolari di essi, attraverso l'applicazione di tecniche di intelligenza artificiale, più specificamente di computer vision.[12] Ciò offrirà al filologo strumenti enormemente potenziati per lo studio dei cicli iconografici, da cui discenderanno riflessioni metodologiche utili in particolare per l'edizione dei testi in cui il rapporto testo-immagine è alla base della struttura dell'opera stessa, come nel caso delle opere enciclopediche o (pseudo)scientifiche.[13]

[10] Il pensiero corre a Velleio Patercolo che nelle *Historiae romanae ad M. Vinicium libri duo*, ii, 106.2 definisce i Longobardi «gens etiam Germana feritate ferocior».

[11] http://www.bl.uk/manuscripts/FullDisplay.aspx?ref=Add_MS_16974.

[12] Molto innovativi in questo senso, in ambito italiano, appaiono i progetti in corso presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, svolti anche in collaborazione con importanti biblioteche estere, https://www.vaticanlibrary.va/it/il-patrimonio/.

[13] L'opinione di chi scrive è che raramente le immagini che compaiono in un manoscritto siano solo «esornative» (cfr., a titolo puramente esemplificativo, i saggi raccolti in

6. Il valore euristico ed ermeneutico della codifica

Moltissime sono le trattazioni a disposizione della comunità scientifica sul metalinguaggio SGML (*Standard Generalized Markup Language*), con i suoi derivati HTML – il linguaggio del web per eccellenza – e XML, quest'ultimo in particolare nella DTD TEI che rappresenta uno standard ampiamente condiviso nelle scienze umane.[14] Si tratta infatti del formato più diffuso per la creazione di edizioni digitali, al quale spesso si accompagnano nella pratica editoriale altri formalismi quali le ontologie o i *Linked Open Data* volti ad arricchire l'edizione di descrizioni semantiche.

Qui si intende richiamare l'attenzione sul fatto che la marcatura del testo, lungi dall'essere un processo ingegneristico, ha sempre valore ermeneutico poiché i metadati rendono esplicite le caratteristiche testuali che lo studioso considera scientificamente rilevanti. In virtù di ciò alcuni filologi digitali ritengono che la codifica, in quanto atto interpretativo, rappresenti di fatto l'edizione. La ricchezza di informazioni critiche aggiunte ai dati testuali per mezzo dei metadati ha portato a definire questo tipo di edizioni come «paradigmatiche» poiché in esse l'asse paradigmatico della variazione è massimamente valorizzato, in aggiunta e oltre all'asse sintagmatico del discorso.

Comunque si voglia intendere questa posizione critica, forse un po' estremizzata, è innegabile che un'edizione digitale sia costituita dall'insieme dei dati e dei relativi metadati (dichiarativi e semantici) e che questo insieme rappresenti una reale novità rispetto all'edizione cartacea. Di tale combinazione si deve necessariamente tener conto non solo per affrontare le sfide del presente, ma anche per garantire un futuro ai prodotti scientifici digitali, in virtù della consapevolezza che sempre più spesso la loro sopravvivenza a lungo termine è legata a onerosi processi di re-ingegnerizzazione e ri-metadatazione.

7. Stemmatologia digitale

L'opportunità di utilizzare tecniche di collazione (semi-)automatica a cui applicare poi algoritmi per la generazione di grafi che forniscano

Saibene, Buzzoni 2001). Possono esistere però gradi diversi di complementarità tra testo e immagine, che variano anche a seconda del genere a cui l'opera appartiene.

[14] https://tei-c.org/

una rappresentazione dei rapporti tra i testimoni[15] è un vantaggio dell'adozione del paradigma digitale, nonostante i nodi critici procedurali sollevati da alcuni ricercatori (Stella 2018, pp. 41-44).

A mio parere le criticità, quando rilevate, vanno affrontate e auspicabilmente risolte senza piegare il metodo a finalità che non gli sono proprie, distorcendone la natura. La stemmatologia digitale facilita il confronto tra più ipotesi configurazionali, posto che il ricercatore conosca e tenga presente nell'analisi dei risultati la natura e gli inevitabili limiti di ciascun sistema – limiti, peraltro, di cui non sono scevri neppure i metodi analogici di produzione dello *stemma codicum*. I metodi digitali, di natura quantitativa, si basano su criteri statistici o probabilistici; i detrattori che invocano un avvicinamento di tali metodi alla filologia qualitativa e alla logica storica rischiano di disperdere inutilmente le forze senza centrare l'obiettivo. Ciò che si può e si deve fare, invece, è confrontare i risultati dell'applicazione di metodi differenti paragonandoli tra di loro alla fine del processo, perché non è infrequente che ciò permetta di gettare nuova luce su problemi di antica origine e natura, affrontati da punti di vista nuovi in grado di creare ulteriore conoscenza.

Studiando la tradizione manoscritta della *Cronaca Anglosassone*, ad esempio, e applicando ad essa il metodo NeighborNet (NN), basato su un algoritmo creato per cogliere le relazioni tra cluster di taxa, ho potuto apprezzare l'esistenza di contaminazione dal ramo A[16] non solo verso {D, E}[17] – aspetto già noto agli studiosi e registrato nelle rappresentazioni stemmatiche –, ma anche verso {B, C},[18] come illustrato nella Fig. 4. Tale contaminazione non risulta rappresentata negli stemmi ottenuti manualmente (Buzzoni et al. 2016):

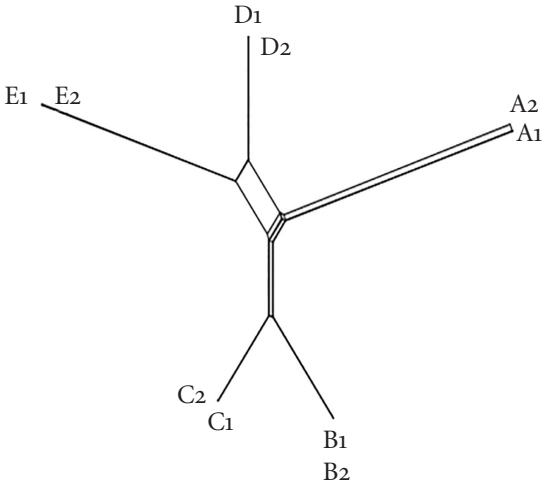
[15] Inizialmente vengono applicati algoritmi mutuati dalla biologia evoluzionistica (es. PAUP); successivamente si procede a crearne dei nuovi (es. RHM) (Roelli et al. 2020).

[16] A = Corpus Christi College, Cambridge MS 173 (ff. 1-32).

[17] D = London, British Library, Cotton Tiberius B.iv; E = Oxford, Bodleian Library, MS Laud 636.

[18] B = London, British Library, Cotton Tiberius A.vi; C = London, British Library, Cotton Tiberius B.i.

FIG. 4
Applicazione di NN ai dati della tradizione della *Cronaca Anglosassone*



A valle di questa procedura, il «ritorno ai manoscritti» ha permesso di raccogliere dati storici per verificare l'attendibilità dell'ipotesi formulata. All'inizio degli anni Ottanta del secolo scorso, Simon Taylor aveva già sottolineato come {A} e {B C} condividessero «a few supplementary notes», ovvero un limitato gruppo di annali s.a. 957, 959, 971, 976, 977 (Taylor 1983, p. xxxv). La tesi dello studioso che una parte degli annali di A fosse stata inviata allo *scriptorium* di Abingdon dove poi confluì all'interno della versione *BC della *Cronaca* da cui B e C furono successivamente copiati, sembra trovare pieno riscontro nel grafo restituito da NN. L'applicazione dell'algoritmo e l'interpretazione dei risultati ottenuti alla luce della storia della tradizione hanno permesso di evidenziare una linea di contaminazione solitamente trascurata dagli studiosi probabilmente perché riguardante uno sparuto numero di annali, dispersi in una tradizione eccezionalmente ricca.

8. Le sfide del presente e del futuro

L'adozione del paradigma digitale, per alcuni ormai diventata ineludibile, comporta indubbi vantaggi ma anche una serie di sfide di medio e lungo periodo che vanno riconosciute, colte ed affrontate.

La grande disponibilità di dati presenti online e offline, se da una parte ha comportato la possibilità anche per le discipline umanistiche di lavorare con una quantità di informazioni impensabile fino a pochi anni fa stimolando il dibattito sul piano sia metodologico sia applicativo, dall'altra ha creato vari ordini di problemi. Tra i più urgenti vi sono quelli legati alla conservazione efficiente dei dati e dei relativi metadati, alla preservazione a lungo termine delle edizioni scientifiche e, ultimo ma non da ultimo, al riconoscimento e alla valutazione dei prodotti della ricerca digitali, spesso per loro stessa natura non fissi ma *in progress*; anche per questa ragione tali prodotti rischiano di essere difficilmente citabili, suscitando diffidenza tra i membri della comunità scientifica. Si tratta di questioni che hanno uno status ontologico differente, sebbene possano risultare in qualche modo collegate tra di loro, e che richiedono risposte su più livelli.

Dal punto di vista scientifico, l'idea di creare un ecosistema editoriale 'autosufficiente e in equilibrio dinamico tra le parti' come prefigurato da Peter Robinson con il suo progetto *Textual Communities*[19] potrebbe facilitare il workflow editoriale e avere anche il vantaggio di rendere più immediatamente riconoscibili i prodotti che rispondono a elevati standard di qualità scientifica. Rimangono però irrisolti i problemi legati a un'interfaccia web non particolarmente personalizzabile e alla *long-term preservation* di progetti progressivamente più numerosi, ampi e differenziati per metodologia e applicazioni. Mi chiedo dunque se questo modello sia sufficiente, o se non ci si debba piuttosto orientare verso reti allargate, più potenti e stabili, che comprendano anche archivi, musei e biblioteche in grado di coinvolgere diverse tipologie di soggetti attraverso l'uso di sistemi e applicazioni digitali avanzate.

Perché possa costituire un vero arricchimento della conoscenza, la sempre maggiore quantità di dati e metadati digitali prodotti nelle *humanities* necessita di potenti infrastrutture,[20] possibilmente dialoganti tra di loro, e dell'apporto fattivo di tutti gli attori dei processi culturali e comunicativi, inclusa anche l'editoria di tipo imprenditoriale. Se infatti, con Alessandro Gusmano, intendiamo l'editore come

> un imprenditore che coordina l'attività di autori, redattori, revisori, iconografi, grafici e tecnici per ottenere prodotti della comunicazione (libri, periodici, giornali o altri generi, stampati o non stampati) che forniscano la migliore fruibilità

[19] https://www.youtube.com/watch?v=8An-UWfsR2o. Si vedano anche Robinson 2016 e O'Sullivan, Pidd 2023.

[20] Si pensi, ad esempio, all'ERIC *landscape* a livello europeo.

per l'utenza al minimo costo,[21]

tale figura di raccordo non può che rappresentare una risorsa per la valorizzazione del prodotto editoriale digitale e per la sua distribuzione.

Bibliografia

Manoscritti citati

Cronaca Anglosassone
A = Corpus Christi College, Cambridge MS 173
B = London, British Library, Cotton Tiberius A.vi
C = London, British Library, Cotton Tiberius B.i
D = London, British Library, Cotton Tiberius B.iv
E = Oxford, Bodleian Library, MS Laud 636

Parzival
St. Gallen, Stiftsbibliothek, Cod. Sang. 857, https://www.e-codices.unifr.ch/en/csg/0857/276

Fonti primarie

Editto di Rotari: *Edictus Langobardorum*, edente Fr. Bluhme, in *Monumenta Germaniae Historica inde ab anno Christi quingentesimo usque ad annum millesimum et quingentesimum. Leges*, vol. 4, Hannoverae, impensis bibliopolii aulici Hahniani, 1868, pp. 1-234. https://www.dmgh.de/mgh_ll_4/index.htm#page/1/mode/1up

Historia Langobardorum: *Historia Langobardorum*, edentibus †L. Bethmann et G. Waitz, in *Monumenta Germaniae Historica inde ab anno Christi quingentesimo usque ad annum millesimum et quingentesimum. Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, Hannoverae, impensis bibliopolii Hahniani, 1878, pp. 12-187. https://www.dmgh.de/mgh_ss_rer_lang_1/index.htm#page/(12)/mode/1up

Letteratura secondaria

Bleier et al. 2018: *Digital Scholarly Editions as Interfaces*, a cura di R. Bleier et al., Norderstedt, Books on Demand, 2018.

Buzzoni 2018: M. Buzzoni, «Reconstruction vs Documentation: A Survey of Editorial Conundrums and (Ir)reconcilable Positions», in *Digital Philology.*

[21] https://www.lacomunicazione.it/voce/editoria/

New Thoughts on Old Questions, a cura di A. Cipolla, Padova, Libreria-universitaria, pp. 41-60.

Buzzoni et al. 2016: M. Buzzoni et al., «Open versus closed recensions (Pasquali): Pros and cons of some methods for computer-assisted stemmatology», *Digital Scholarship in the Humanities*, XXXI (2016), pp. 652-669.

Chiesa 2002: P. Chiesa, *Elementi di critica testuale*, Bologna, Pàtron, 2002.

Chiesa 2004: P. Chiesa, «Itinerarium Antonini Placentini», in *La trasmissione dei testi latini del medioevo - Medieval Latin Texts and their Transmission*, I, a cura di P. Chiesa e L. Castaldi, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2004, pp. 227-237.

Contini 1977: G. Contini, «Filologia», in *Enciclopedia del Novecento*, ii, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1977, pp. 954-972 (rist. con *Postilla 1985* in G. Contini, *Breviario di Ecdotica*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1986, pp. 3-66).

Contini, Leonardi 2014: G. Contini, *Filologia*, a cura di L. Leonardi, Bologna, il Mulino, 2014.

Driscoll, Pierazzo 2016: *Digital Scholarly Editing. Theories and Practices*, a cura di M.J. Driscoll, E. Pierazzo, London, OpenBook Publishers, 2016.

Francovich Onesti 1999: N. Francovich Onesti, *Vestigia longobarde in Italia (568-774). Lessico e antroponimia*, Roma, Artemide Edizioni, 1999.

Guglielmetti, Orlandi 2014: *Navigatio sancti Brendani. Alla scoperta dei segreti meravigliosi del mondo*, a cura di R.E. Guglielmetti, G. Orlandi, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2014.

Mancinelli, Pierazzo 2020: T. Mancinelli, E. Pierazzo, *Che cos'è un'edizione scientifica digitale*, Roma, Carocci, 2020.

McLuhan, Fiore 1967: M. McLuhan, Q. Fiore, *The Medium is the Massage*, New York, Random House, 1967.

Milani 1974: C. Milani, «Per una nuova edizione del cosiddetto "Itinerarium Antonini Placentini"», *Aevum*, XLVIII (1974), pp. 359-366.

Morando 1962: *Almanacco letterario Bompiani 1962. Le applicazioni dei calcolatori elettronici alle scienze morali e alla letteratura*, a cura di S. Morando, copertina e schema grafico a cura di B. Munari, Milano, Bompiani, 1962.

O'Sullivan, Pidd 2023: J. O'Sullivan, M. Pidd, «The born-digital in future digital scholarly editing and publishing», *Humanities and Social Sciences Communications*, x, 930 (2023). https://doi.org/10.1057/s41599-023-02454-8

Robinson 2016: P. Robinson, «The Digital Revolution in Scholarly Editing», in *Ars Edendi Lecture Series*, iv, a cura di B. Crostini, G. Iversen, B.M. Jensen, Stockholm, Stockholm University Press, 2016, pp. 181-207.

Roelli et al. 2020: *Handbook of Stemmatology*, a cura di Ph. Roelli et al., Berlin/Boston, de Gruyter, 2020.

Sabatini 2015: F. Sabatini, «Riflessi linguistici della dominazione longobarda nell'Italia mediana e meridionale», in *Aristocrazie e società fra transizione romano-germanica e alto Medioevo. Atti del Convegno internazionale di studi,*

Cimitile, Santa Maria Capua Vetere 14-15 giugno 2012, a cura di C. Ebanista, M. Rotili, Cimitile (Napoli), Tavolario Edizioni, 2015, pp. 353-441.

Saibene, Buzzoni 2001: *Testo e Immagine nel Medioevo germanico*, a cura di M.G. Saibene, M. Buzzoni, Milano, Cisalpino, 2001.

Stella 2018: F. Stella, *Testi letterari e analisi digitale*, Roma, Carocci, 2018.

Stolz 2016: M. Stolz, «Von den Fassungen zur Eintextedition. Eine neue Leseausgabe von Wolframs Parzival», in *Überlieferungsgeschichte transdisziplinär. Neue Perspektiven auf ein germanistisches Forschungsparadigma*, a cura di D. Klein, H. Brunner, Fr. Löser, Wiesbaden, Dr. Ludwig Reichert, 2016, pp. 353-388.

Taylor 1983: *Anglo-Saxon* Chronicle: *A Collaborative Edition*, iv, MS B, a cura di S. Taylor, Cambridge, Cambridge University Press, 1983.

Viehhauser 2020: G. Viehhauser, «Heuristics of witnesses», in *Handbook of Stemmatology*, a cura di Ph. Roelli et al., Berlin/Boston, de Gruyter, 2020, pp. 140-148.

Wing 2006: J.M. Wing, «Computational thinking», *Communications of the ACM*, IV (2006), pp. 33-35. https://www.cs.cmu.edu/~15110-s13/Wing06-ct.pdf

Progetto grafico e impaginazione: Carolina Valcárcel

1ª edizione, aprile 2024
© copyright 2024 by
Carocci editore S.p.A., Roma

Finito di stampare nell'aprile 2024
da Grafiche VD Srl, Città di Castello (PG)

ISSN 1825-5361

ISBN 978-88-290-2449-0

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,
è vietato riprodurre questo volume
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia, anche per uso
interno e didattico.

Il periodico ECDOTICA è stato iscritto
al n. 8591 R.St. in data 06/09/2022 sul registro
stampa periodica del tribunale di Bologna.